



Massimo Donà, *L'aporia del fondamento*



recensione di Christian Belli

Il libro di Donà è un aporetico calarsi nell'aporia, che continua a legare il pensiero filosofico alle domande metafisiche fondamentali da cui è sorto. Solo l'aporia, infatti, sarebbe in grado di mostrare la coerenza del legame tra essere e nulla, identità e differenza, uno e molti, di dire la contraddizione e il divenire. Solo attraverso una tale scomoda collocazione è possibile, per l'autore, riattivare il senso di quella metafisica, che non ha bisogno di superamenti di sorta, dei necrologi o delle autopsie degli specialisti, bensì di un'autentica comprensione che si compie solo nella riproposizione delle sue questioni in-solubili, prima di ogni facile "dissoluzione". Il percorso di Donà vuole essere in primo

luogo un confronto con i grandi del pensiero, con quei filosofi che hanno posto in maniera diretta e non dissimulata l'aporia che ha segnato le loro stesse ricerche, perché costitutiva del pensiero in quanto tale. Da Platone a Hegel, da Aristotele a Leibniz e Wittgenstein, fino ai tentativi contemporanei che Donà giudica più acuti, quelli di Severino, Cacciari e Vitiello, l'andamento del confronto che l'autore pone non è in alcun modo strutturato in direzione di un progressivo rischiarimento, in una storia orientata verso possibili "vie di uscita", ma è un dialogo "polifonico", in cui le voci si sovrappongono ispessendo la stessa inaggirabile aporia.

Nella prima e più corposa parte del testo, Donà affronta l'aporia originaria secondo un senso eminentemente ontologico così come emerso nella filosofia greca a partire da Platone e Aristotele in merito alla centralità del 'principio di non-contraddizione', sulla base del quale leggere la relazione tra essere e nulla. Prendendo le mosse dalla rivisitazione dell'ossimoro di questo 'rapporto originario', Donà assume la prospettiva ermeneutica dell'idealismo tedesco, in cui la questione è riproposta nei termini della dialettica tra 'inizio' e 'cominciamento' o ancora secondo il rapporto tra 'immediatezza' e 'mediazione'. In Donà come in Hegel l'immediatezza sembra significare mediazione. Ma, se per Hegel è la mediazione a costituire il vero esistente, per Donà invece tutto ciò che giunge nell'orizzonte dell'apparire secondo l'ineludibile forma della mediazione è l'originario e quindi l'immediatezza (pp. 63-64). Così solo come mediazione l'immediatezza è ciò che è, ossia è autentica immediatezza. Come il libro *Sull'assoluto* (Einaudi, 1992) aveva già argomentato, per Donà è possibile leggere in Hegel un "altro" Hegel, al di là di quella supposta circolarità perfetta che domina le classiche interpretazioni della filosofia hegeliana. Allo stesso tempo, con Hegel e oltre Hegel, la filosofia deve poter ripensare la frattura, lo iato tra inizio e cominciamento, tra immediatezza e mediazione. Il programma filosofico dichiarato da Donà in queste pagine consiste dunque nel render possibile una «nuova consapevolezza del fatto che il *diverso* (il 'differire') non va affatto inteso come "limite" insuperabilmente imposto al manifestarsi del *verum*. Ché al contrario, è proprio *per esso* e *in esso* che l'identità si costituisce, appunto come assolutamente 'indistinguibile' dal medesimo» (p. 165). Al fondo di questa possibilità risiede il superamento del principio di contraddizione aristotelico e delle tesi di Severino sull'aporia del nulla (*La struttura originaria*, Adelphi, 1981, cap. IV), che a detta di Donà rappresentano l'estrema coerentizzazione del *principium firmissimum*. Attraverso il recupero di argomentazioni fichtiane, Donà cerca di mostrare come il nulla sia da pensare come *ab origine* 'positivo', in quanto il non-essere non è mai concepibile indipendentemente da quella positività di cui esso vale come esplicita negazione.

Attraverso uno sviluppo rigorosamente 'logico' delle sue argomentazioni, Donà, nel corso della seconda parte, intende porsi al di là della posizione severiniana, per il quale il 'nulla' propriamente detto sarebbe da concepirsi nel senso di un'alterità radicale, di un totalmente altro, di un al di là dall'essere. La possibilità del fondamento degli enti secondo Donà non poggia sull'autocontraddittorietà del nulla che governa il principio di non contraddizione, non sull'alterità radicale del nulla dall'essere, bensì su una 'alterità reale' di matrice platonica, in un differire in cui il negativo dell'essere permette il porsi autentico degli enti in quanto tali: «il 'diverso' non implica l'impossibile relazione con il semplice "nulla"; ma si costituisce piuttosto come l'essere stesso dell'essere. E dunque come ciò che veramente esiste... nell'esistere della realtà di un "negativo-positivo" che sempre e solamente "è" – in ogni determinazione immediatamente offerentesi quale oggetto d'esperienza» (p. 240). In questa sezione in cui le argomentazioni logiche e i riferimenti storici si fanno più stringenti, emerge in modo più chiaro la tesi di Donà, non sempre esplicita nel testo: l'individuazione, attraverso la messa a nudo dell'aporia del classico principio di non contraddizione, della possibilità di una concezione più stabile dell'identità, riproponibile solo al di

fuori delle troppo strette maglie teoretiche dell'incontraddittorietà, la quale mostrerebbe *'in rebus* l'implosione della sua verità'. Ciò che Donà definisce il 'volto inaudito del reale' è l'idea di un'identità 'fermissima', che si dà unicamente nel differire, del 'diverso' come forma della vera esistenza dell'«identico», il che metterebbe in seria discussione l'idea di un fondamento a partire dall'incontraddittorietà di ciò che è. Su questa scia argomentativa Donà propone una critica al concetto aristotelico di 'sostanza'. Non è infatti in alcun modo possibile pensare qualcosa come una sostanza, indipendentemente dal suo costituirsi come articolazione di una molteplicità di possessi, valendo, aristotelicamente, ogni attribuzione come un suo possesso. L'identità per Donà non può essere determinata come un permanere al di là delle infinite articolazioni predicative, ma unicamente come ciò che in ogni sua determinazione, si fa esistenza di un'altra identità, si fa sé nell'altro da sé. In quanto determinato, l'identico è sempre altro da sé, diverso tanto dalla propria 'indeterminatezza' quanto da ogni sua possibile 'determinazione'. Questa struttura concettuale ricorda da vicino lo Hegel di Jena ed è infatti proprio nell'autore della *Differenz* che Donà trova una voce autorevole a sostegno delle sue tesi. Per Hegel solo nell'infinita molteplicità dei suoi volti, l'identico è davvero concepibile in quanto tale. L'intento di Donà è, tuttavia, quello di mettere alla prova la stessa forma dialettica del 'vero' all'interno dell'aporetica struttura del fondamento. L'idea è che neanche Hegel sia riuscito a pensare la struttura specifica dell'originario, del 'fondamento', in quanto incapace di uscire dalla 'contraddizione dialettica', la quale affermava non il semplice 'opposto' della non-contraddizione, ma piuttosto l'identità dialettica di contraddizione e non-contraddizione. Di contro per Donà «un differire davvero capace di dire l'identità (l'identità che sempre e solamente "è"), è solo quello istituito dalla posizione dell'identità (dall'"è" copulativo) – in quanto referente al soggetto non una semplice 'universalità' astratta (come se in quest'ultima potesse davvero confermarsi l'identità propria del soggetto), bensì una vera e propria *altra individualità* [...] Solo per tale identificazione di opponendosi "identità" individuali, l'*altro* che il soggetto già è *nei confronti di sé medesimo*, torna in qualche modo a sé» (p. 306).

La tesi di Donà di un "primato" dell'identità sulla differenza è volto a indicare, in tutta la sua portata metafisica, il 'paradosso' dell'identità. Il suo primato infatti si toglie nella sua stessa posizione, non descrivendo altro che l'indifferenziabilità dell'identità dalla differenza. Questa forma paradossale è ripercorsa dall'autore secondo una prospettiva fenomenologica in senso lato, assumendo come polo di confronto privilegiato la monadologia leibniziana. La monade è infatti «ciò che esiste nell'originario rapportarsi a un'alterità che essa medesima costituisce per se stessa» (p. 421), il cui principio esistenziale fondamentale, l'«appetito», esprime una irrisolvibile 'divisa indivisibilità'. L'individualità si dà così come rinvio ad altro, a un altro che non è posto semplicemente come identico a essa, ma che segna proprio l'impossibilità di una qualsivoglia assimilazione. La concezione monadica dell'esistenza permette, secondo Donà, di cogliere l'esistente come radicalmente 'in-esistente', rappresentando la concrezione fenomenologica di quella struttura paradossale dell'identico, che l'autore aveva precedentemente svolto secondo una prospettiva logico-ontologica. Quest'idea dell'esistenza sarebbe, per Donà, d'altronde alla base delle ricerche del primo Wittgenstein, riassunte nella maniera più chiara nella Prefazione al *Tractatus*, in cui, contro Aristotele, la 'forma' dell'esistente risiederebbe nella 'sua possibilità', ossia in ciò che dell'esistere dell'esistente sancisce il non-esistere.

Nella quarta e ultima parte del suo lavoro, Donà ripercorre e affronta in maniera diretta il linguaggio dell'aporia, quel linguaggio che per dire l'identico è costretto a porsi in perenne contraddizione, ma che proprio in questa autosmentita trova paradossalmente la possibilità di 'dire il vero', di riferirsi alla realtà e alla sua natura contraddittoria. «L'*uno* (ossia ogni ente) è in quanto

appare, e si dà appunto come significato-significante; ossia come immediatamente moltiplicantesi in quel “due” in cui, solamente, si dice “il suo proprio”: ovvero quel-*che-l’uno-stesso-è*» (p. 530). L’articolazione del linguaggio esprime nella maniera più chiara la struttura aporetica e al contempo “saldissima” dell’identico, che il pensiero filosofico ha avuto sotto gli occhi sin dalla determinazione del principio di non contraddizione, dalle cui maglie non si è però mai riuscito liberare in direzione di una concezione più radicale dell’identità.

Il tentativo ambizioso di Donà, per certi versi difficile da seguire nei salti storici e problematici che presenta, è quello di dar vita a una “nuova alba” del pensiero, secondo un procedimento di sapore vagamente heideggeriano – sebbene unicamente nella “forma” e non nei contenuti – di pensare ‘nella’ metafisica più profondamente ‘della’ metafisica, non in direzione di un suo superamento, di cui non sembra sentirsi più il bisogno, ma di un suo approfondimento, di una radicalizzazione e riprobematizzazione dei suoi temi aurorali.

Donà, Massimo, *L’aporia del fondamento*, Mimesis, Milano 2008, pp. 533, € 30

[Sito dell’editore](#)